«LE PAROLE»

l'ultimo libro di Jean-Paul Sartre

Come s'impara a leggere il mondo

Grande successo in Francia di « Les mots », un saggio di autobiografia « metodica » che pone il lettore di fronte all'esperienza fondamentale di una infanzia in un paese civile: imparare a leggere e scrivere

Sartre a Roma insieme con Simone de Beauvoir

Scenette, schizzi, episodi divertenti animano l'ultimo libro di Sartre, *Les mots* (ossia « le parole »). Per presentarlo sin d'ora ai nostri lettori, in attesa che venga tradotto in italiano, seguiremo la traccia sulla quale lo scrittore ha costruito questo saggio di autobiografia « metodica ». Sartre torna alla prima parte della sua vita, dalla nascita ai dodici anni circa. Il volumetto, di 211 pagine, si divide in due parti: « leggere » e « scrivere ». Siamo cioè di fronte all'esperienza fondamentale di una infanzia in un paese « civile ». Imparare a leggere e a scrivere, dopo aver appreso a parlare dalle labbra materne, segna il passaggio dal privato al pubblico, l'esodo dalla vita intima e solitaria verso la società e la storia.

Nel ricordo di Sartre non si tratta di un'operazione semplice o felice. Essa si svolge in un ambiente di buona borghesia intellettuale. Il padre, per lui, è un'ombra. Ufficiale di marina, si busca una malattia in Cocincina, e muore dopo aver messo al mondo Jean-Paul. Povera e priva di un mestiere, la vedova è riaccolta a Parigi nella casa di suo padre come una « colpevole ». « Certo — annota lo scrittore — le famiglie preferiscono le vedove alle fanciulle-madri, ma si tratta di sfumature ». Per sdebitarsi, la fanciulla fa di tutto in casa: infermiera, dama di compagnia, domestica. Inutile. Intorno l'atmosfera rimane gelida e ostile.

Ed ecco un primo rovescio della medaglia. La famiglia materna è di origine alsaziana. E' diventata famosa attraverso il pastore - musicologo - medico - missionario Albert Schweitzer. Charles Schweitzer, cugino di Albert e nonno di Sartre, è invece professore di tedesco. Attraverso le proprie vicende, s'è chiuso nel gusto del sublime e del teatrale, sotto gli occhi distaccati e intimiditi di una moglie cattolica e scettica. E' un'immagine attardata di Victor Hugo, figura di patriarca alla quale contribuiscono l'origine protestante, la cultura, il matrimonio, l'ira per l'Alsazia passata sotto i tedeschi, i rapporti negativi con i figli. Arrivato al declino, egli accoglie il nipote come un « dono del cielo ». Vi si aggrappa. Su di lui costruisce la propria vecchiaia. E, cosa più che normale, il bimbo accetta la parte che il nonno gli assegna. Giorno per giorno è una lucida messa in scena di buoni sentimenti, affetti reciproci, piacevoli sorprese, slanci metafisici che, a distanza, si prestano alla caustica ironia dello scrittore divenuto adulto.

Attraverso questa «anedotica divertente» incontriamo la storia di un uomo che cerca se stesso e il suo rapporto col mondo. Due elementi, mi pare, sono all'origine di questa scoperta. La convenzione, le abitudini, l'adattamento all'ambiente borghese vogliono che il bambino sia prima un « bambino che strappa i baci » poi un bambino di genio, infine un bambino-prodigio che non appena impara a leggere da solo mette in luce una insaziabile passione per la lettura. Preso dal suo giuoco di mimo, grossi libroni gli passano fra le mani. Il suo panorama, nella casa del nonno, è quello. Sfoglia enciclopedie, raccolte di tragedie, romanzi « difficili ». Di là la scoperta di sé. « Mi bastava aprire un libro — osserva — per scoprirvi quel pensiero inumano e inquieto, accompagnato da pompe e tenebre che superavano le mie facoltà ».

Dunque, esiste la realtà, ma non solo la realtà umana, articolata negli atti, nei sentimenti, nei rapporti, nei bisogni. La realtà è anche quel « pensiero inumano » che lentamente, attraverso secoli, s'è stratificato sull'*umano*, l'ha assecondato e avversato, alienato e rivelato, fra bagliori e tenebre che mettono in crisi il piccolo lettore. Ecco « le parole ». E, fra parole e fatti, un rapporto che non è di sola « lettura », ossia accettazione, ma già azione quando, poco dopo, si manifesta in lui la volontà di scrivere, quindi di intervenire.

Così arriviamo al secondo elemento di cui abbiamo parlato In quella recita borghese dominata dal patriarca, Sartre non poteva adagiarsi. C'era Anne-Marie, sua madre. Questo essere fragile, accantonato in secondo piano, bellissima donna che non sa di esser bella perché nessuno glie l'ha mai detto, si muove in punta di piedi per non disturbare e raccomanda al figlio di non far chiasso « perché non siamo in casa nostra ». Nella vicenda materna lo scrittore trova l'elemento base per una « lettura » diversa. Quindi, di una letteratura che sia verità, ricerca di verità e non di parole.

Di passaggio diremo che egli deve alla madre-sorella se non diventa un mostro sui libroni del nonno. Gli càpitano così fra le mani anche i giornaletti per l'infanzia, dai quali è subito preso, tanto da volerli imitare scrivendo. C'è di più. Fra quel nonno che l'adora, a suo modo, il trattamento riservato alla madre, e l'intervento sempre discreto della madre-sorella esiste una disarmonia — la più grave, fra tante altre — che gli rivela la dialettica reale. Legge, impara a leggere, ma nel passare degli anni le ferite che la madre subisce diventano sue, dentro e fuori dalle pareti domestiche C'è un aneddoto rivelatore. Un giorno sul Lungosenna la madre gli comprò un bel mucchietto di « Buffalo Bill ». « Un uomo s'avvicinò, grasso e pallido, occhi di carbone e baffi impomatati. "Ti viziano, ti viziano" ripeteva precipitoso. Lì per lì mi offesi: come si permetteva di darmi del tu. Ma subito colsi il suo sguardo di maniaco. Io e Anne-Marie balzammo indietro come un'unica fanciulla atterrita. L'uomo girò i tacchi sconcertato ».

Il bambino-prodigio legge, impara a leggere le incoerenze negli adulti e in sé stesso, le contraddizioni fra moventi intimi, intenzioni e gesti, tutto ciò che poi si traduce in parole. Intanto si trasforma, scrive naturalmente sotto l'influenza dell'ambiente, e tanto più avverte il valore umano-disumano della parola quanto più osserva e confronta i riflessi della realtà e gli inganni dell'immaginazione.

In Francia s'è parlato già di questo libro come del « capolavoro di Sartre ». E' senz'altro un libro fra i più straordinari opera di grande narratore, nonostante certe cadute e monotonie della seconda parte (dove lo scrittore insiste nel descrivere le sue « ambizioni » di scrittore in erba). Anche più straordinario diventa leggerlo dopo la parentesi di letteratura da frigorifero che abbiamo appena attraversato. La problematica di queste pagine è ricchissima, affrontata con un coraggio che non trova precedenti: formazione umana, legami con le proprie radici, influenza della religione sopra l'età più malleabile, difficoltà di trovare non una norma o un contegno ma una condotta, lotta per superare l'idealismo dell'ambiente, difficile conquista della condizione dell'ateismo, incapacità della cultura — avvertita proprio attraverso il limite delle « parole » — a trasformarsi in protagonista della storia. Tutta questa problematica ha un enorme peso per lo scrittore, ma solo come indicazione di « altro ancora ». L'originalità, il lato inedito del libro, è, mi pare, nella prima e autentica scoperta, conoscitiva delle infinite possibilità offerte alla vita umana dalla storia che all'individuo si presenta così complicata sin dall'inizio e dalla necessità, per una scelta, di una formazione razionale attraverso l'educazione dei sentimenti. La schiavitù nel labirinto non è fatale.

Michele Rago

letteratura

Una vita esemplare

Tommaso Fiore ha ottant'anni

La battaglia insieme con Salvemini, Gobetti e Di Vittorio

Tommaso Fiore compie 80 anni e tutto il movimento democratico e socialista italiano si rallegra con lui Tommaso Fiore è una delle più belle figure della cultura politica italiana, dell'antifascismo, del Mezzogiorno contadino e intellettuale. La sua caratteristica foga, la passione, il fuoco e la bontà del suo carattere sono così largamente noti ai militanti, agli uomini di cultura e ai partigiani della pace, che non hanno certo bisogno di un'ulteriore illustrazione Ma questa lieta circostanza è pure la migliore occasione per ricordare quanto deve l'Italia a questo suo figlio, nato al Altamura nel 1884 I nomi di Giustino Fortunato, di Piero Gobetti, di Guido Dorso, di Antonio Gramsci, di Giuseppe Di Vittorio, sono i primi e tradizionali richiami per chi vuole accostarsi al pensiero, alla intensa produzione culturale, alla personalità di combattente per il riscatto delle plebi meridionali, caratteristici di Tommaso Fiore Ma i nomi dei suoi « autori », dei suoi amici, come quelli degli innumerevoli discepoli sparsi in tutta Italia, ancora non dicono la forza, l'originalità, la presenza operante della produzione e dell'impegno politico di Tommaso Fiore

Dopo essersi laureato in lettere all'università di Pisa, il giovane studioso pugliese combattè nella prima guerra mondiale, fante sul Carso, e dopo la smobilitazione partecipò, nella sua regione, accanto a Salvemini, a quel movimento democratico di reduci che preconizzava un rinnovamento del Mezzogiorno, un suo svecchiamento amministrativo e sociale, nelle grandi linee tracciate dalla campagna della salveminiana « Unità » E fu con Piero Gobetti, dalle colonne di *Rivoluzione liberale* che Tommaso Fiore, acquistando una notorietà nazionale, diede le sue più belle battaglie in senso meridionalistico e, col 1924-25, in una fiera opposizione al fascismo che gli costò persecuzione e condanne

Quando, nel 1951 l'editore Laterza stampò sotto il titolo di *Un popolo di formiche* le lettere pugliesi di Tommaso Fiore a Piero Gobetti, anche i più giovani si resero conto dell'efficacia rappresentativa e della forza ideale che avevano quelle pagine, da cui emergevano di slancio figure, gruppi sociali, lotte di classe, tipiche del quadro del Mezzogiorno italiano nel primo dopoguerra. Alla lotta contro il fascismo Tommaso Fiore doveva dare anche uno dei suoi figlioli, da lui educati alla ferma dignità dell'opposizione, al culto della libertà, alla ribellione contro la dittatura.

Dopo i venti anni del periodo fascista che Tommaso Fiore trascorse in una sorta di esilio in patria, attendendo all'insegnamento e a vari lavori filologici di grande valore (traduzioni su Virgilio, su Erasmo, su Tommaso Moro), nel 1945 egli tornò all'attività di saggista pubblicando numerosi volumi di scritti, su Guido Dorso, sulla storia e la tradizione del Mezzogiorno Recentemente Tommaso Fiore ha raccolto per l'editore Lacaita una serie di saggi che ritessono le vicende, lo sviluppo, il contesto sociale di alcune delle maggiori personalità della Puglia da De Viti De Marco a Giovanni Laterza, da Giuseppe Di Vittorio ad Armando Perotti. Egli intitolava questa raccolta *Formiconi di Puglia* e spiegava nella prefazione che il termine non l'aveva inventato lui bensì i contadini di Andria, dopo un comizio nel quale con Tommaso Fiore aveva parlato Giuseppe Di Vittorio. « I contadini accennando a me — raccontava Fiore — dicevano: E' quello delle formiche E poi additando Di Vittorio e gli altri della presidenza: quelli sono i re delle formiche. Sono i formiconi »

Questo spirito allegro e battagliero, questa grande fiducia nelle masse popolari, sono anche il segno distintivo della vita di Tommaso Fiore e dell'insegnamento che egli confida ai giovani

p. s.

schede

Vita di Joyce

Sono ormai tramontati i tempi in cui il lettore italiano che non conosceva nè l'inglese nè il francese non poteva accostarsi all'opera di James Joyce. Oggi l'edizione italiana dell'Ulisse, che da noi può essere messa a segnare il principio del discusso boom editoriale (Ulisse di Joyce e Il Gattopardo di Tomasi di Lampedusa, due libri diversissimi, aprirono la serie delle alte tirature), e corredata da una copiosa messe di saggi, di guide, di articoli; e i fatti della vita di Joyce sono ormai, in buona parte, familiari al nostro lettore. Colui il quale, tuttavia, vorrà avere una più approfondita conoscenza dell'uomo Joyce e del rapporto tra biografia e opera dovrà ricorrere d'ora in poi a questa cospicua opera di Richard Ellmann (James Joyce, Feltrinelli, pagine 925, lire 7.000) che, ci pare, mira a fare di Joyce stesso un Ulisse: cioè il protagonista di quel romanzo di un uomo elegantemente qualunque che fu la vita dello scrittore irlandese.

I sette anni di lavoro che Ellmann ha impiegato per raccogliere i documenti non sono serviti soltanto a mettere insieme la storia di una vita e della genesi di un'opera, ma bensì a confermare giudizi, a darne di nuovi, a distruggere miti. Joyce vi appare come « nostro interprete », di noi uomini d'oggi. E' vero che egli ci dà, scrive Ellmann, una visione totale della vita al pari dei grandi classici (si è parlato di Omero, di Dante, di Rabelais, di Tolstoi), ma questo rapporto è, al tempo stesso, esatto e inesatto In realtà, mentre, per esempio, Tolstoi fa vivere drammaticamente i suoi personaggi, i quali, per quanto umili siano, « si trasmettono a vicenda saggezza o tragica sofferenza », Joyce, per primo, dà un'eroica coerenza al suo cittadino qualunque e una giustificazione della banalità.

Il valore profondo di quest'opera rimane tuttavia la grande quantità di interviste, di documenti, di testimonianze offerte da quanti, con Joyce, ebbero familiarità o rapporti di amicizia o di lavoro. L'arco della narrazione biografica sottende un tempo molto lungo: si comincia in Irlanda ai primi dell'800 e si finisce a Zurigo, quella notte sul 13 gennaio 1941, quando Joyce morì Gli incontri con i grandi nomi delle lettere e dell'arte di questo secolo sono frequentissimi. Si prenda a caso tra le pagine sugli anni parigini, gli anni in cui Sylvia Beach rischiava il fallimento per pubblicare l'Ulisse Ellmann vi trascrive quasi alla lettera questo passo di Autobiography di William Carlos Williams, nel quale è raccontato — con qualche ricamo, sembra — l'incontro tra Joyce e Proust: « Joyce disse: "L'emicrania mi tormenta ogni giorno. Sto malissimo con gli occhi". Proust rispose: "Il mio povero stomaco Che devo fare? Mi sta uccidendo. Devo andar via subito". "Anch'io", ribattè Joyce: "magari trovassi qualcuno che mi prendesse a braccetto Arrivederci". "Charmé", disse Proust; "oh, il mio stomaco..." ».

o. c.

Un nuovo romanzo dello scrittore

Bassani evade «dietro la porta»

Bassani si ripresenta con un romanzo breve, *Dietro la porta* (Ed. Einaudi). Il tema è ancora un ritorno a Ferrara e agli anni giovanili. Narrando in prima persona, il protagonista adolescente ripercorre un anno di studi liceali, fra il 1929 e il '30. Molte ragioni lo mettono, nella sua classe, in posizione solitaria e guardinga: il suo essere ebreo fra cattolici, la perdita di un compagno costretto a ripetere la quinta ginnasiale, la muta ostilità di nuovi compagni provenienti da altre classi. Ma il disagio ha altri motivi, soprattutto un'inquietudine che fa da sfondo all'avventura, il cui ricordo s'identifica poi con un'inguaribile ferita « sanguinante in segreto ».

L'avventura è questa: chiuso nel dispetto, il ragazzo accoglie con manifestazioni di simpatia un nuovo arrivato, un certo Luciano che sbarca da Bologna a Ferrara al seguito del padre medico-condotto. Ogni giorno i due si vedono nell'agiata casa borghese del protagonista e studiano assieme Fra loro non nasce nè intimità ne amicizia, ma un rapporto torbido. Luciano si mostra navigato, opponendo le sue confidenze oscene alla superiorità intellettuale dell'amico. Questi si sente sospinto « a grado a grado verso qualcosa di ignoto e di minaccioso »: « vivevo dentro una galleria sotterranea: senza scorgerne il termine, se mai temendo di trovarmici improvvisamente a faccia a faccia ».

La diffidenza verso il compagno è poi confermata dai fatti. Egli ha cioè la prova che Luciano gli sorride in privato e lo diffama in pubblico. Gentilezze e cortesie ricevute dal coetaneo, si trasformano sulle sue labbra velenose in circostanze vergognose. Da quel mare di fango non vengono risparmiati neppure i genitori dell'altro, specie la madre. Intanto, incapace di reagire, il protagonista sta ad ascoltare dietro una porta.

Così egli cozza anche nel « termine » della galleria: il sorriso materno si offusca, diventa equivoco. La brutale scoperta di un mondo in cui tutti si ammiccano, lo disarma.

Con Luciano cerca di spezzare ogni rapporto, ma l'altro lo insegue a fine anno sulla spiaggia di Cattolica col pretesto di avere con lui «una spiegazione», ma forse per tentare piuttosto l'avventura con la madre dello sprovveduto adolescente. Questi, da quel momento, si vede « inchiodato alla sua vilta e al suo livore » « La porta dietro la quale mi nascondevo (a lui, Luciano, e a mia madre insieme...) ne adesso ne mai avrei potuto trovare, in me, la forza e il coraggio necessari a spalancarla ».

Non solo le analisi del dott. Freud ma eredita miste, fra naturalismo e decadentismo, sono servite a Bassani per comporre questa specie di schizzo di una scoperta del mondo Tutto, compresa la misurata durezza della scrittura, fa pensare alla *belle epoque*. Dalla nostra esposizione sommaria, il lettore avrà già ricavato l'impressione di un'affinità con uno dei maggiori racconti di Musil, *I turbamenti del giovane Törless*.

Persino alcune immagini corrispondono, certe situazioni di misteri, di alleanze, di complotti, anche se le principali figure di adolescenti messe a confronto appaiono entrambe come due diversi incroci fra il generoso e sofisticato Törless e il vile, femmineo Basini. Il racconto è naturalmente sviluppato con abilita, senza sbavature. Tuttavia c'è qualcosa di non risolto, di poco convincente in questo libro. Indubbiamente si può spiegarlo con la contraddittorietà di un personaggio che è troppo lucido nel suo lato Törless per poi poter sfuggire ai dubbi, alle perplessità, agli sconvolgimenti intimi per la tangente della viltà e dell'abulia nel suo lato Basini.

In realtà, mentre tutti i personaggi minori del libro, persino alcune figurine marginali come la madre di Luciano, hanno una loro vitalità, sono disegnati con mano sicura, solo il protagonista resta vago non tanto per le perplessità quanto per i contorni che artisticamente dovrebbero riprodurre il suo ritratto o la sua intima vicenda. Ed è facile dire che, nelle premesse e nello svolgimento del suo racconto, Bassani si è proposto essenzialmente un ritratto morale Come mai allora la statura intellettuale di questo ritratto non mostra di coincidere con il moralismo e il disgusto piccolo-borghesi che, anzi, si contrappongono nella stessa figura? Nella pelle di un piccolo gigante si agita un nanerottolo.

Forse, nonostante la compatta morale del « disgusto » che sostanzia il ritratto e nonostante gli aspetti troppo dimostrativi del libro, si registra comunque uno sviluppo della posizione di Bassani Qui lo sfondo storico è venuto meno. Neppure i rapporti fra ebrei e cattolici, fra fascisti e antifascisti, ecc., sono impiegati o approfonditi di là dall'episodico. Il lato di evasione appare, dunque, allo scoperto e in crisi, ma non ancora interamente sottoposto a un reagente razionale, a un'interna coerenza ideologica che possa disintegrare i residui fra religiosi e aristocratici di una concezione artistica che vorrebbe restar soddisfatta nella metafisica del sublime. Proprio ora Bassani arriva alla necessità di una scelta decisiva in tutti i suoi termini, non solo astrattamente morale ma di coerenza nel rapporto fra premesse e risultati artistici.

m. r.

Saggi di Marco Forti

Un diagnostico della poesia

Non sono molti, tra i libri di saggi che si pubblicano ogni anno in Italia, quelli che presentano una reale unità interna, una autentica organicità. Specialmente nel campo della critica letteraria, si moltiplicano con troppa frequenza raccolte di scritti disparati, riorganizzati intorno ad un motivo comune (talora estrinseco) grazie ad una nota introduttiva d'occasione e ad un risvolto editoriale adatto alla bisogna. Ebbene, Le proposte della poesia di Marco Forti (ed Mursia, Milano, 1964, pagine 295, L 2 800) rappresentano una di quelle felici, e abbastanza rare, eccezioni

Un filo di letture

E' un libro che raccoglie il lavoro di circa dieci anni (1954-1963) di un critico già noto anche per alcune interessanti antologie Un libro di cose edite e inedite, che rifugge da ogni casualità e al tempo stesso da ogni pretesa di fornire un « panorama » esauriente e completo: piuttosto « un 'taglio' all'interno di una materia ricca e in movimento » (come dice lo stesso autore), in cui si esprimano gli interessi, le scelte (e anche le esclusioni), le attenzioni di un critico, lungo un arco sufficientemente largo di anni Un « filo di letture », in sostanza, ben radicato nel dibattito critico del dopoguerra (e in questo senso l'ampia introduzione enuclea e precisa i nessi, impliciti ed espliciti, tra i vari saggi)

Va detto anzitutto che Marco Forti ha la stoffa del diagnostico (nel senso letterale del termine) Nutrito di solida cultura, ben attento a tutta la vicenda della poesia del Novecento, alieno da schematiche semplificazioni, egli è un acuto individuatore di valori poetici testuali » (per usare una sua espressione), e le date poste in calce ai suoi saggi stanno spesso a testimoniare la lungimiranza delle sue diagnosi Forti sembra anzi porsi ad ogni passo il fine di una individuazione oggettiva di valori, e talora ne fa anche esplicita professione di fede critica. E tuttavia, nell'arco generale del suo studio, al di là di questa oggettività necessariamente relativa, si finisce per cogliere un disegno, una impostazione di tendenza, che, pur affiorando con discrezione e misura, e senza partizioni settarie, e pur non impedendo al critico di esercitare la sua acutezza di diagnostico anche su poeti meno vicini di altri al suo gusto, basta indubbiamente a suscitare in chi legge lo stimolo alla discussione, e talora al dissenso

Nell'introduzione e nei singoli saggi (che vanno da Sbarbaro, Saba, Ungaretti, Montale, alle generazioni successive, fino ai più giovani) si può coglierе una certa, spesso implicita tendenza a valorizzare, a dare un peso, più di cauti acquisti nel solco della tradizione novecentesca, che non alle svolte e alle rotture che l'hanno segnata e talora contrastata; e analogamente, a vedere più le confluenze, i momenti comuni, gli arricchimenti reciproci, tra i diversi filoni di questo mezzo secolo, che non le differenze di fondo, talora radicali, che li hanno divisi (In questo senso va intesa l'affermazione di Forti secondo cui « in letteratura e, come tale, nella cultura poetica, nulla si crea e nulla veramente si distrugge »)

L'assenza in questo libro di un saggio su Parese (sul quale Forti annuncia un prossimo studio) appare allora non casuale, specialmente se raffrontata alla vasta rappresentanza di poeti che si rifanno in diverso modo alla grande stagione ermetica e novecentista Ed appare altrettanto significativo, seppure in una direzione tutta diversa, che Forti indichi nel « lirico » Zanzotto « la più consistente alternativa alla via di Pasolini », con un calore di consenso che può far pensare ad una scelta

Analogamente, se Forti indica con sicurezza i principali equivoci neorealistici in campo poetico, appare forse troppo facile la sua contrapposizione (sempre discreta, eppur chiaramente delineata) tra il ricco « svolgimento » delle generazioni dell'anteguerra, e lo sterile « zelo polemico » di certi poeti venuti alla ribalta nel dopoguerra; giacchè noi riteniamo che un discorso sul neorealismo, sia che si parli di poesia o di narrativa, non possa ridursi ad una rassegna delle rivistine che programmaticamente lo espressero, nè possa risolversi nella liquidazione delle sue punte più grossolane Neorealismo, cioè, inteso non soltanto come « scuola », ma soprattutto come vasto e impetuoso movimento di idee, con cui ogni scrittore italiano ha dovuto fare in qualche modo i conti

Ma, come appunto si accennava, se nel suo lavoro affiorano questi pericoli, non c'è dubbio che Forti mostri di saper evitare le cadute cui il suo disegno critico potrebbe portarlo E così, egli sa darci valutazioni sicure anche di quegli autori che potrebbero apparire a lui meno congeniali: come un settore, ad esempio, del gruppo di « Officina » (i suoi saggi su Pasolini sono tra i più acuti di questi anni)

Istanze civili

D'altra parte è interessante notare come Forti, mentre sembra talora limitare il significato del neorealismo, risulti poi nel vivo e nel concreto della sua ricerca intimamente nutrito di quelle istanze civili e morali che furono all'origine di esso. Certi suoi saggi sulla poesia della Resistenza o sulla narrativa del dopoguerra (uno, particolarmente significativo, apparso su Ilinerari nel '57) documentano anzi esplicitamente il suo affiatamento con il morimento di idee scaturito dalla Lotta di Liberazione

I frutti di questo arricchimento si possono cogliere spesso in questo libro: e forse, più ancora che nelle pagine dedicate alle generazioni dei giovani, negli stessi ritratti dei vecchi « maestri », ricostruiti e rivissuti con una penetrazione che risente di tutto il dibattito ideale e culturale di questi anni.

Gian Carlo Ferretti

in vetrina a Mosca

*** LA CASA editrice moscovita *Izdatelstvo Inostranno) Literatury* (Edizioni di letteratura straniera) ha pubblicato una antologia di racconti italiani contemporanei. Il libro s'intitola *Amore a Bologna* e comprende testi di Alvaro, Antonielli, Arpino, Bianchi, Viganò, Dessi Calvino, Compagnone, Tomasi di Lampedusa, Montella, Moravia, Nannetti, Palumbo, Pirelli, Prisco, Rea, Rodari, Sciascia e De Jaco L'antologia, che è stata curata da S Tokarevic e si apre con una prefazione del noto critico Korneij Zelinskij, continua e completa idealmente un altro libro uscito pochi anni fa a Mosca e dedicato alla novellistica italiana da Verga a Pirandello

*** LA MAGGIOR rivista letteraria sovietica *Nowyj mir* (Mondo nuovo), che esce sotto la direzione del poeta Aleksandr Tvardovskij, nel suo ultimo numero del 1963 pubblica un ampio saggio dal titolo *La rariante italiana* In esso l'autrice, Cecilia Kin, della quale il nostro giornale parlò recentemente a proposito dell'interesse suscitato nell'URSS dal « Menabò », illustra ai lettori sovietici con competenza e intelligenza la situazione economica, sociale e politica del nostro Paese, ossia la « variante italiana » del « neocapitalismo ». A proposito della possibile (quando l'articolo veniva scritto) partecipazione socialista al governo la Kin scrive: « Di una cosa si può non dubitare: anche se Nenni cedera alle lusinghe e arriverà a partecipare al blocco con la DC, sacrificando la unità d'azione coi comunisti nelle organizzazioni di massa, le masse stesse apporteranno un correttivo ». Le vicende interne del PSI hanno confermato già la previsione della studiosa sovietica.

*** UN MODO molto diffuso nell'URSS di tradurre i poeti stranieri è quello di affidare a un conoscitore della lingua dell'originale la versione interlineare e quindi a un versificatore o poeta la messa a punto letteraria di quest'ultima. A volte, quando il poeta è di valore e « sente » intuitivamente l'originale, si ottengono buoni risultati, cioè buone poesie russe. Ma, come metodo generalizzato, quello sopra descritto ci sembra discutibile. Comunque gli amici sovietici gli sono fedeli e si augurano che un giorno venga adottato anche in Italia e Pasternak sia « ritradotto », poniamo, da Montale, e Voznesensk.j da Pasolini.

Lavorando in coppia, Verscinin, italianista, e Vinokurov, poeta, nell'ultimo numero di *Inostrannaia Literatura*, la rivista che diffonde in russo le letterature straniere moderne, pubblicano un campionario di « giovani poeti italiani »: 3 poesie di Pignotti, 6 di Ripellino, 1 di Giudici, 3 di Matti, 3 della Bascetti. Nella breve presentazione si assicura che « per ognuno di questi cinque poeti il modo più sicuro per Lire la storia e quello di partecipare ». La poesia italiana contemporanea incomincia ad essere conosciuta nell'URSS grazie agli sforzi di italianisti alacri e preparati, da Brejtburd a Solonovic, e alla collaborazione di poeti come Martynov, ad esempio Quello che manca ancora al lettore sovietico è un'antologia organica della lirica italiana del Novecento Da Carducci, ampiamente tradotto (mentre sono ignorati Pascoli e il D'Annunzio lirico), ai contemporanei più recenti il salto è troppo grande. Un po' come se il lettore italiano conoscesse in traduzione Brjusov, poniamo, e poi più niente, o quasi, fino a Evtuscenko. Forse per questo, e per l'assenza di un disegno critico autentico di sviluppo della nostra poesia moderna, le scelte a volte possono stupire Poeti come Noventa e Serena, per fare due nomi indiscussi, e attuali (e « raccomandabili » ai traduttori sovietici), non sono ancora conosciuti D. Montale è uscita qualche poesia Ma recentemente è stata pubblicata una raccolta di Quasimodo E un'altra ne è annunciata di Ungaretti. Queste due iniziative, oltre ad essere già dei buoni risultati giustificano le speranze.

v. s.